

Scheda 2.2 Prima dell'alba ci hanno fatto uscire dall'erba come grilli, ci hanno caricati su un camion e ci hanno portati in un posto poco lontano. Era una specie di stalla, enorme e con il soffitto altissimo, una stalla che al posto delle mucche ospitava i clandestini, e noi afghani ci hanno messi a dormire accanto ai pakistani, che non è una buona idea.

Così quella notte è successa una rissa per questioni di spazio. I turchi sono stati costretti a intervenire e a separarci, e per non fare discriminazioni hanno picchiato tutti.

Siamo rimasti chiusi lì per quattro giorni.

Una notte - stavamo dormendo - i muri hanno cominciato a tremare per il rombo di un motore. I turchi ci hanno detto di raccogliere le nostre cose e di fare in fretta. Ci hanno ammucchiato per etnie contro il muro e hanno cominciato a farci uscire un po' alla volta, credo per non far vedere a chi era dentro cosa capitava fuori: dove ci stavano infilando.

Siamo rimasti in piedi in un angolo, con lo zaino stretto al petto, una decina di minuti, poi qualcuno ci ha chiamati e siamo usciti.

Prima cosa: i fari del mezzo con il motore rumoroso erano accesi e puntavano contro la porta; sono rimasto abbagliato. Seconda cosa: era un camion, il mezzo con il motore rumoroso, un camion enorme con un rimorchio enorme che sembrava pieno di pietre e ghiaia.

Hanno detto: venite qua, fate il giro. Abbiamo fatto il giro e raggiunto il retro del cassone del camion.

Hanno detto: Entrate.

Dove? Vedevamo solo la ghiaia e le pietre e i pulviscoli di luce.

Il trafficante ha indicato in basso. Ho pensato che dovessimo infiltrarci sotto il camion, poi ho guardato bene - che è una cosa che avrebbe dovuto farmi credere a quello che stavo vedendo, ma io non volevo crederci, no - e ho capito che tra la base del rimorchio - la base che reggeva la ghiaia e le pietre - e la base del camion - dove era attaccato il semiasse, per capirci - c'era uno spazietto di, non so, forse cinquanta centimetri, o poco più. Insomma, il camion aveva un doppio fondo. Cinquanta centimetri in cui dovevamo stare seduti, con le braccia allacciate attorno alle gambe, con le ginocchia contro il petto, con il collo piegato per incastrare la testa fra le ginocchia. Ci hanno dato due bottiglie, due bottiglie ognuno: una piena e una vuota. Quella piena era piena d'acqua. Quella - vuota era per la pipì.

Hanno riempito il doppio fondo con noi, con tutti noi, con tutti e cinquanta e passa o quanti eravamo. Non eravamo stretti, no, eravamo strettissimi. Ancora di più. Un pugno di riso schiacciato nella mano. Quando hanno chiuso, il buio ci ha cancellati. Quando hanno chiuso mi sono sentito soffocare. Ho pensato: Speriamo sia un viaggio breve. Ho pensato: Speriamo duri poco. Una voce si lamentava, da qualche parte. Sentivo il peso delle pietre sulla nuca e sul collo, il peso dell'aria e della notte sulle pietre, il peso del cielo e delle stelle. Ho cominciato a respirare con il naso, ma respiravo polvere. Ho cominciato a respirare con la bocca, ma avevo male al petto. Avrei voluto respirare con le orecchie o con i capelli, come le piante, che raccolgono l'umidità in aria, dall'aria. Ma non ero una pianta, e non c'era ossigeno. Si sta fermando, ho pensato a un certo punto. Ma era un incrocio. Ora ci siamo, ecco, ci siamo, ho pensato un'altra volta. Ma era l'autista. Era sceso a pisciare, l'ho sentito. (A me non scappa, no. A me non scappa). Siamo arrivati, ho detto, quando le ginocchia e le spalle erano morte, ormai. Ma era un falso allarme: non so cosa fosse stato.

Da un certo momento in poi, ho smesso di esistere; ho smesso di contare i secondi, di immaginare l'arrivo. Piangevano i pensieri e i muscoli. Piangevano il torpore e le ossa. Odori. Ricordo gli odori, piscio e sudore. Urla, di tanto in tanto, e voci nel buio. Era trascorso non so quanto tempo quando ho sentito qualcuno lamentarsi in modo orrendo, come può lamentarsi uno cui stanno strappando le unghie. Ho pensato fosse un sogno, all'inizio, ho pensato non fosse vera quella voce rauca fusa al rombo del motore del camion, invece no. Diceva: acqua. Solo quello: acqua. Ma lo diceva in un modo che non so spiegare. Sapevo chi era, l'avevo riconosciuto. Ho cominciato anch'io a gridare acqua, tanto per fare qualcosa, a dire aiuto, c'è uno che muore, ma niente, nessuna risposta. Bevi la tua pipì, ho detto, perché non smetteva di piangere, ma non ha sentito, o non lo so. Non ha risposto, continuava a lamentarsi. Era insopportabile. Così sono scivolato sulla pancia passando sopra i corpi delle persone che, mentre strisciavo, mi davano pugni e pizzicotti, com'è giusto, dato che li stavo schiacciando. Ho raggiunto il ragazzo. Non lo vedevo, ma ho cercato la faccia con le mani, il naso, la bocca. Si lamentava, ripeteva acqua, acqua, acqua. Ho chiesto a qualcuno lì vicino se ne avevano ancora nelle loro bottiglie, che la mia era finita, ma tutti ne avevano bevuto ogni goccia. Sono strisciato ancora sopra i corpi fino a quando ho trovato un ragazzo bengalese che ha detto che sì, di acqua ne aveva ancora sul fondo della sua bottiglia, ma che no, non me l'avrebbe data. Ho detto ti prego. Lui ha detto no. L'ho implorato, solo un sorso. Lui ha detto di no, e mentre diceva no io sono stato attento a capire da dove proveniva il suo no. Ho sferrato un pugno dritto verso il no. Ho sentito i denti contro il pugno e mentre gridava l'ho tempestato di schiaffi, ma non per fargli male, solo per trovare la bottiglia. Appena l'ho sentita, l'ho stretta in mano e sono scomparso - cosa che lì dentro era la più facile del mondo, sparire. Gli ho portato l'acqua rimasta, e questo mi ha fatto sentire bene, anche se per poco, mi ha fatto sentire umano. È durata tre giorni. Non siamo mai usciti. Non hanno mai aperto. Poi, una luce. Elettrica.

Mi hanno spiegato che è come risvegliarsi da una anestesia totale. I contorni delle cose sono sfocati, e ti senti rotolare giù da un monte, tipo dentro una ruota, tipo come accadeva a Telisia e a Sang Safid. Ci hanno fatto rotolare giù perché nessuno riusciva a muovere neppure il mignolo di una mano. La circolazione era interrotta, i piedi gonfi, il collo bloccato. Hanno cominciato da quelli più vicini al portellone, li hanno fatti cadere come sacchi di cipolle; poi due turchi sono entrati pancia sotto nel doppio fondo e hanno preso anche noi, che da lì non ci saremmo mossi mai. Ogni gesto produceva sofferenze terribili. Mi hanno spinto in un angolo e sono rimasto rannicchiato per non so quanto tempo. Ero un groviglio di carne. Poi gli occhi si sono abituati, poco per volta, e ho visto dov'ero. In un sotterraneo, un garage, insieme a centinaia e centinaia di persone. Doveva essere una base di smistamento per immigrati, o una cosa così; una caverna nella pancia di Istanbul. Quando finalmente sono stato in grado di muovermi e di respirare ho cercato un posto per fare la pipì, tutta la pipì che durante il viaggio non ero riuscito a fare, tutta la pipì che avevo tenuto per tre giorni. Mi hanno indicato un bagno (l'unico), un buco nel pavimento. Ci sono entrato e un dolore fortissimo mi ha scosso le gambe e lo stomaco e ho avuto paura di svenire. Ho chiuso gli occhi per trovare la forza, ho chiuso gli occhi e quando li ho riaperti ho visto che la pipì era rossa. Stavo pisciando sangue; ho pisciato sangue per alcune settimane.

Tratto dal testo di Fabio Geda "Nel mare ci sono i coccodrilli. Storia vera di Enaiatollah Akbari" Ed. Baldini Castoldi Dalai, 2010



"Rifugiati: percorsi didattici"

Registrazione a cura di Giorgio Griseri, lettura di Pasquale Totaro (cfr file "racconto_al_buio")